

## MATURITÀ BOCCIATA

### Poveri studenti, al ministero riescono pure a fare di Verga un socialista



Se non fosse per la traccia agli esami di maturità, il centenario di Giovanni Verga sarebbe trascorso in sordina. Poche rievocazioni, pochissime analisi, cerimoniosi silenzi. E la traccia scolastica suggerisce l'idea che i vinti di Verga siano i poveri e oppressi, senza diritti, lasciando

di MARCELLO VENEZIANI

# Si inventano perfino un Verga socialista

Lo scrittore è oggetto di una delle tracce della maturità, nella quale si poteva leggere un rimando alla sua inclinazione politica. Nulla di più sbagliato: fu garibaldino in gioventù per poi passare alla destra storica. Simpatizzò per il fascismo e per Mussolini

*Non credeva  
alla divina  
Provvidenza,  
bensì al Fato*

*Gramsci lo stroncò  
riguardo le sue  
rappresentazioni  
di lavoro e fatica*

l'impressione di un impegno sociale e socialista di Verga che, come vedremo, non era nella sue corde.

A differenza di altri autori importanti della nostra letteratura, a partire dal suo contemporaneo e contemporaneo Luigi Pirandello che fa ancora parlare di sé e primeggia a teatro, la fama di Verga è in massima parte circoscritta proprio ai ricordi scolastici, esaurita nelle letture tra i banchi e nelle classificazioni di maniera ad uso dei manuali. Il suo sguardo sulla vita era definito solitamente pessimista ed era un modo eufemistico per non dire che Verga, a differenza di Manzoni, non credeva nella Provvidenza cristiana ma nel Fato, il cieco e terribile destino rispetto a cui tutti siamo succubi e vinti. Provvidenza era il nome dell'imbarcazione dei Malavoglia, e non è un caso che s'infranga tra i marosi e i faraglioni di Acì Trezza. Il naufragio della Provvidenza sullo scoglio del Fato è la sintesi simbolica della concezione verghiana della vita.

La visione del mondo di Verga si potrebbe sintetizzare parafrasando Vico: il Vero e il Fato, ovvero la realtà cruda della vita e della natura e i decreti inesorabili del destino, che lasciano poco spazio alla libertà umana e alla possibilità di modificare il futuro. È una filosofia di vita, antica e profonda, che occhieggia nel Mediterraneo, tra Grecia e Magna Gre-

cia, sfiora il «fatalismo turco» di cui scriveva Nietzsche e si ritrova sulle sponde del mondo islamico e arabo.

Verga attingeva i suoi umori profondi dalla Sicilia precristiana, dalla Trinaeria della Tragedia greca, dal fondo arcaico di una Terra fatalista che teme il sole e corteggia la morte. Il pessimismo siciliano si esprime con Verga, Federico De Roberto e Luigi Capuana (la triade catanese), costeggia Luigi Pirandello, riprende con Giuseppe Tomasi di Lampedusa e arriva fino a Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino e Manlio Sgalambro, la cui opera prima in età matura s'intitola *La morte del sole*.

Per Verga non era solo il fato ad accanirsi sull'umanità, magari attraverso la forza impietosa della natura; anche la storia per Verga non era un radioso cammino verso «le magnifiche sorti e progressive», su cui ironizzava Giacomo Leopardi. Rispetto a Manzoni il Risorgimento, Verga osservò con disincanto l'Italia uscita dal processo unitario. Intravide i segni di lacerazione dell'Italia già nella fase nascente; in questo sguardo amaro sull'Italia unita, Verga è in buona compagnia con la grande letteratura siciliana, tra *I Vicerè* di De Roberto a *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Per altri versi anche Pirandello riflette le inquietudini e le turbolenze della Sicilia post-unitaria.

Erano meridionali i Vinti di

Verga, poveri cristi ma anche neoborghesi agiati o nobili decaduti; gente del Sud profondo, siciliani, pescatori in cerca di fortuna in alto mare o al Nord, donne vestite di nero che aspettavano i loro mariti perduti nell'ignoto e nella tempesta, vecchi e giovani sconfitti, gli uni dal tempo che avanza e gli altri dal luogo che non avanza; ma anche nuovi benestanti mai riusciti a compensare con la ricchezza e «la roba» la loro «rustica progenie». Sconfitti dalla modernità, dal processo unitario, dalla malasorte, dal cambiamento. Nel ciclo dei Vinti si riconobbe il destino dei siciliani e dei meridionali, sia coloro che rimasero attaccati alla loro terra e alle loro famiglie, sia coloro che cercarono fortuna allontanandosi, ma con la terra nel cuore. Di Verga lessi a scuola *I Malavoglia*, e li lessi di malavoglia, come accade alle letture coatte; gustai invece *Mastro don Gesualdo* e le *Novelle*, che lessi per scelta mia, da privatista.

Nella sua demolizione della letteratura italiana, salvo po-



che indulgenze, **Antonio Gramsci** stroncò pure **Verga** e il verismo perché a suo dire si limitava «a descrivere la “bestialità” della così detta natura umana (un verismo in senso gretto)» e non offrì «apprezzabili rappresentazioni del lavoro umano e della fatica». In altri termini **Gramsci**, al contrario di quanto suggerisce la traccia del tema, rimproverava a **Verga** di non essere socialista e di non essere dalla parte degli umili e degli oppressi, dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Critica ideologica, non letteraria. In effetti **Verga** socialista non fu mai e apprezzò perfino le sanguinose repressioni di **Bava Beccaris**. Dopo una giovanile militanza garibaldina e una simpatia nei confronti del suo conterraneo **Francesco Crispi**, di cui sostenne anche la politica autoritaria e la repressione dei fasci siciliani, **Verga** passò alla destra storica. D'indole conservatrice, **Verga** fu interventista, colonialista e nazionalista, anzi aderì all'associazione nazionalista italiana e simpatizzò col nascente movimento fascista e con **Mussolini**. Non fece in tempo a vedere la marcia su Roma, perché morì nell'inverno del 1922. Acuta fu la distinzione che fece **Pirandello** quando pronunciò a Catania nel 1920, alla presenza del ministro della Pubblica istruzione **Benedetto Croce**, il discorso celebrativo in onore dell'ottuagenario **Verga** e lo definì «scrittore di cose» opposto a **D'Annunzio** «scrittore di parole». La parola alata del *Vate* e la natura in prosa del *Verista*.

Pur essendo radicato nella sua Sicilia, **Verga** non restò recluso nello spazio angusto della provincia; visse a Firenze, a Milano, viaggiò tra Parigi, Londra e Roma, dove infine fu senatore per nomina regia. Ma **Verga**, come **Pirandello**, dimostrò che si è veramente universali e veraci quando si racconta il microcosmo della provincia, miniatura del mondo. In un lembo di Sicilia vide l'intera umanità e il suo inesorabile destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

